

Che cosa si aspettano i cristiani da una "Buona Scuola"?

Tra i progetti di riforma di cui in Italia si parla da un po' di tempo, crediamo abbia un ruolo di portata davvero epocale quello che riguarda il sistema scolastico. "Buona Scuola" è il titolo che i nostri governanti hanno dato all'annunciata revisione: ma che cosa riguarda? Bisogna riconoscere che non molto è trapelato del testo in discussione alle Camere in queste settimane, e tra gli addetti ai lavori il tema più sensibile sembra quello relativo alla riforma dei ruoli e delle graduatorie per il personale dipendente. Molto meno si riesce a scorgere in merito ai programmi e all'offerta formativa, con la sola eccezione per la decantata necessità di alleare la scuola con le imprese, per favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Speriamo non si tratti soltanto di enunciazioni di principio, cui segue il nulla: tanto è vero che attualmente in Italia quasi un giovane su due non è impiegato, e in molti casi rinuncia anche a proseguire in una formazione che sembra non offrire sbocchi per il dopo.

Si sente parlare poco o nulla – all'interno dei progetti di riforma - dell'alleanza tra scuola e famiglia, e del "mestiere di insegnare". Innanzitutto, varrebbe la pena di chiedersi se l'insegnamento scolastico non stia diventando, o non sia già diventato, solo uno tra i tanti mestieri. E se la risposta fosse positiva, forse dovremmo prepararci in futuro a società meno coese e, probabilmente, meno solidali.

Perché? A nostro parere, per due motivi. Il primo: se la scuola diventa solo una tra le tante "agenzie che forniscono servizi di istruzione" rischiamo di affidare i nostri ragazzi a strutture di professionisti che non curano la persona da formare, ma solo il livello del servizio prestato; il secondo: se chi cura la formazione lo fa soltanto seguendo criteri di efficienza della prestazione erogata... rischia di sacrificarne l'efficacia. Spieghiamo meglio: se l'obiettivo dell'insegnamento si concentra esclusivamente sulla valutazione dell'apprendimento delle nozioni trasmesse dall'insegnante, come possiamo sperare che l'adulto di domani non sia capace d'altro che di una "resa tecnica" di qualsivoglia livello, ma svincolata dall'umano? Come potremo aspettarci che i "capaci e meritevoli" (che vengono indicati nella nostra Costituzione come oggetto di tutela e di incoraggiamento sociale) sappiano anche guardare il bisogno di chi si trova in stato, auspicabilmente transitorio, di difficoltà o di necessità?

Quel rischio di deriva individualistica, che spesso la Chiesa indica come una malattia delle nostre comunità, origina anche dal male intendere la missione educativa degli organismi che ad essa dovrebbero provvedere: la famiglia, che vediamo sempre più isolata e appartata; e la scuola, che vediamo sempre più concentrata a fornire istruzioni per l'uso ma sempre meno orientata a pre-occuparsi di quelli che restano indietro.

La centralità di quest'ultima osservazione doveva essere ben chiara a Papa Francesco, quando ha incontrato qualche settimana addietro l'associazione degli insegnanti, dirigenti, educatori e formatori cattolici (UCIIM, sito web www.uciim.it). Queste le parole del pontefice: "il dovere di un buon insegnante, e a maggior ragione di un insegnante cristiano, è quello di amare con maggiore intensità i suoi allievi più difficili, più deboli, più svantaggiati". E' un'osservazione che sposta il focus dell'insegnamento dal "mestiere" alla "relazione"; e permette, al tempo stesso, di riportare l'attenzione sulla credibilità dell'insegnante in rapporto ad una funzione che assomiglia da vicino a quella dei genitori: quella di veder crescere giorno dopo giorno le persone affidate alla propria cura. Ci è sembrato di scorgere un'interessante analogia con un pensiero di Paolo VI, che chiedeva ai cristiani di essere testimoni, prima che maestri.

Ora Papa Bergoglio sembra ribadire che se sei un insegnante cristiano, a maggior ragione devi essere un testimone della vita buona del Vangelo per coloro che apprendono.

Se è vero che sono proprio le relazioni a mancare o ad ammalarsi con tanta frequenza nelle nostre società, nessuna alleanza potrebbe risultare di maggiore profitto quanto quella che consente di educare i giovani lavorando sulla formazione tanto di una professionalità per il futuro quanto di un contributo positivo al bene dell'individuo, e delle persone con cui può cooperare.

Forse proprio in questo risiede la buona reputazione degli insegnanti delle paritarie cattoliche nel nostro Paese che, salvo alcuni persistenti pregiudizi che le vorrebbero strumenti di indottrinamento giovanile, o destinate ai soli privilegiati che possono permettersi di frequentarle... continuano a raccogliere un riconoscimento positivo da parte di chi le frequenta e di chi vi iscrive i propri figli, sia in termini di preparazione, sia per la cura dell'alunno come persona prima ancora che come futuro professionista. Ben inteso: non si vuole con questo sostenere che le scuole statali, o le paritarie non cattoliche, pensino soltanto all'alunno come destinatario, più o meno recettivo, di nozioni; è però vero che un impiego come quello dell'insegnante, se vissuto come "un lavoro come un altro", finisce senz'altro col fare il male delle persone da educare, ed impedisce il necessario dialogo con gli altri ambiti formativi dei nostri giovani (famiglie, gruppi di interesse extra-scolastici, mondo del lavoro, volontariato, parrocchia). Questo nelle paritarie cattoliche non avviene, perché viene coltivato proprio l'aspetto relazionale dell'alunno accanto a quello strettamente didattico.

In questo senso appaiono fondate le richieste da parte delle scuole paritarie di continuare a condividere con quelle direttamente gestite dallo Stato italiano tanto l'offerta formativa quanto le sovvenzioni necessarie a sostenerla: non per sottrarre risorse ad un sistema che sovente appare in difficoltà, ma per affiancarlo nel compito di garantire ai ragazzi il diritto (anch'esso sancito dalla Costituzione!) di accedere ad una scuola che sia realmente formativa.

Resta però valido tanto per le statali quanto per le paritarie il monito di Papa Francesco - che è stato anche lui insegnante - a impiegare, qui ed ora, docenti capaci di amare il loro lavoro e i loro alunni. Senza questo, come potranno essere seguiti gli studenti diligenti, ma ancora di più quelli difficili, deboli e svantaggiati di cui parla il pontefice? In tempi di alta disoccupazione, di grande scoraggiamento, di scarsa considerazione e di ancor meno protezione per le famiglie, se c'è un lavoro che non consente distrazioni, disimpegno o scoramento, quello è proprio l'insegnamento. Educare vuol dire porgere a chi impara un messaggio di senso positivo che risiede nel cuore di ciascuno e, tramite questo, nel legame con gli altri: se proprio chi deve porgere il messaggio vive invece nella disillusione, ed insegna a sua volta a vivere da disillusi, c'è da chiedersi come potremo confidare ancora nell'educazione.

Una sensibilità da veri testimoni di vita buona non può essere, in definitiva, relegata ad una semplice timbratura di un cartellino a inizio giornata, e di una al suono della campanella alla fine. Lo sapeva bene anche Gesù (il cui nome qualcuno vorrebbe restasse fuori dalle aule scolastiche, forse perché l'amore di Dio fa scandalo!), che fu Maestro Buono per tutti gli uomini - compresi quelli difficili, deboli e svantaggiati. Lui ha insegnato, attraverso il dono di Sé, come ciascuno di noi può fare altrettanto con gli altri.